

LE PROSPETTIVE MISSIONARIE DELLE CHIESE AFRICANE

Francis Anekwe Oborji

(Professore di missiologia presso la Pontificia Università Urbaniana, Roma)

Introduzione

La chiesa in Africa è frutto dei sacrifici di molti missionari stranieri di diversi Paesi europei. A parte la presenza cristiana dei primi secoli nell’Africa settentrionale, lo sforzo successivo per evangelizzare il resto del continente è stato compiuto durante l’espansione cristiana del XV secolo, ma soprattutto attraverso gli sforzi missionari del XIX secolo nell’Africa subsahariana. Oggi la chiesa africana, considerata spesso oggetto di missione, ha assunto il ruolo di agente di missione nel suo territorio e spesso al di là di esso. Con la celebrazione dell’Assemblea Speciale per l’Africa del Sinodo dei Vescovi la chiesa in Africa ha ricevuto un nuovo impulso a rinnovare il suo compito e le sue sfide missionarie.

Come ha affermato Giovanni Paolo II nell’esortazione apostolica post-sinodale *Ecclesia in Africa*, il Sinodo è stato convocato per permettere alla chiesa in Africa di assumere la sua missione evangelizzatrice nel modo più efficace possibile nel Terzo Millennio Cristiano.¹ In effetti, il dinamismo delle chiese africane nella missione *ad gentes* fu sottolineato già da papa Paolo VI nella sessione finale del Simposio dei Vescovi Africani a Kampala, in Uganda (1969): “Voi Africani siete oramai i missionari di voi stessi. La Chiesa di Cristo è davvero piantata in questa terra benedetta.”² “Missionari di voi stessi” significa che d’ora in poi i cristiani africani devono continuare, nel loro continente, l’edificazione della chiesa. Questa è una chiamata a testimoniare Cristo e farlo conoscere a tutti coloro che non hanno ancora ricevuto il messaggio evangelico. In questo modo essi giungeranno ad amarlo e seguirlo, poiché in lui sono la vita e la salvezza di cui hanno grandemente bisogno gli africani e invero l’intero genere umano.

In questo articolo,³ vorrei parlare delle prospettive missionarie delle chiese locali africane e di evidenziare gli aspetti nei quali le chiese africane

¹ Cf. *Ecclesia in Africa* 141.

² PAOLO VI, Discorso nella sessione finale del simposio delle Conferenze Episcopali dell’Africa e del Madagascar (Kampala, 31 luglio 1969) I, in: *AAS* : 61 (1969), p. 575; cf. *Ecclesia in Africa* 35.

³ La versione originale di questo articolo di Prof. Oborji è stato pubblicato nella riviste “*Ad Gentes*”, con il titolo: “Missione ‘ad gentes’ delle chiese africane”, in *Ad Gentes*, 6 (2002) 2, 220-232.

si sono assunte la necessaria responsabilità per la missione *ad gentes* nel continente.

1. L'evangelizzazione e la formazione della chiesa nelle chiese africane

Come abbiamo già detto nel capitolo precedente, il decreto missionario *Ad Gentes* del concilio Vaticano II definisce la missione nei suoi due scopi dell'evangelizzazione e della formazione della chiesa (AG 6). Il sistema giuridico missionario conciliare del *mandatum*, che ha sostituito lo *ius commissionis*, conferiva dei poteri ai vescovi locali rendendoli pienamente responsabili dell'evangelizzazione nelle loro diocesi. I missionari devono accordarsi con i vescovi nelle cui diocesi desiderano prestare servizio (AG 26; CIC canone 790). Questo nuovo approccio è incentrato sulla teologia conciliare della missione come attività reciproca fra chiese sorelle. In altri termini, il Concilio ha sviluppato una teologia della corresponsabilità nell'evangelizzazione e della fiducia nelle chiese locali. Si tratta di una riscoperta delle chiese come agenti primari della missione.⁴

Ma in che modo le chiese locali africane hanno svolto questo ruolo di agenti della missione? Il cardinale Hyacinthe Thiandoum di Dakar (Senegal), in qualità di relatore generale del Sinodo dei Vescovi per l'Africa (1994), presenta l'approccio delle chiese africane verso la missione *ad gentes*.⁵ Secondo il cardinale Thiandoum, l'evangelizzazione è al centro dell'attività missionaria delle chiese africane oggi. È innanzitutto una "Buona Notizia", come indica il termine stesso. È l'annuncio al mondo della notizia buona e gioiosa che Dio, che ci ama, ha redento il suo mondo attraverso Cristo. Nel suo metodo e scopo, pertanto, l'evangelizzazione deve cercare di dare la Buona Notizia al mondo, e in particolare ai popoli dell'Africa e del Madagascar:

In un continente pieno di cattive notizie, in che modo il messaggio cristiano è una "Buona Notizia" per il nostro popolo? In mezzo a una disperazione che dilaga ovunque, in che cosa risiedono la speranza e l'ottimismo portati

⁴ Cf. F.A. OBORJI, "Towards African Model and New Language of Mission", p. 116.

⁵ Cf. SINODO DEI VESCOVI, Assemblea Speciale per l'Africa, *Relatio ante disceptationem 2*, in L'Osservatore Romano (edizione italiana), 11 aprile 1994, p. 13.

dal Vangelo? L'evangelizzazione rappresenta molti di quei valori essenziali che mancano in misura considerevole nel nostro continente: speranza, gioia, pace, amore, unità e armonia. L'Africa ha un bisogno presente del messaggio evangelico, poiché attraverso il Vangelo Dio edifica la sua famiglia.⁶

A questo proposito quindi, le chiese locali africane operano con un *concetto integrale* e positivo dell'evangelizzazione, così come esso è stato esposto nei relativi documenti ufficiali della chiesa. Esso comprende indubbiamente la predicazione della Parola, che invita gli ascoltatori ad accettare Gesù e il suo messaggio di salvezza e a entrare nella sua chiesa, ma è più ampio e profondo. Include la trasformazione della società umana attraverso il messaggio e la testimonianza viva della chiesa e dei suoi membri. Si tratta dunque di ciò a cui si riferisce il Vangelo con l'espressione "Regno di Dio": promuovere la pace e la giustizia, ripristinare la dignità umana e avvicinare questo mondo il più possibile al progetto di Dio.

L'evangelizzazione tocca ogni persona umana, come pure ogni aspetto della vita umana. Nella lettera enciclica *Redemptoris missio*, Giovanni Paolo II prende in esame l'evangelizzazione nelle sue tre diverse situazioni: missione *ad gentes*, cura pastorale e nuova evangelizzazione, tutte realtà di primaria importanza.⁷ Nel contesto africano si parla spesso di fasi dell'evangelizzazione, che talvolta si sovrappongono, ovvero: la prima evangelizzazione, attraverso la quale si porta il Vangelo a coloro che non l'hanno mai ricevuto, la cura pastorale di chi è già nella chiesa e la testimonianza di vita cristiana come conseguenza necessaria della nostra fede. Negli ultimi anni del suo pontificato, Giovanni Paolo II ha invitato a compiere una nuova evangelizzazione, "nuova nel metodo, nuova nell'espressione e nuova nello zelo." Occorre capire che cosa significa questo nel contesto delle diverse chiese locali dell'Africa.⁸

Un'altra caratteristica singolare delle chiese locali africane è il tentativo di vedere l'evangelizzazione nella prospettiva di un'attività missionaria che mira a edificare la chiesa come *famiglia di Dio* sulla terra. Gli africani cercano di definire la comunità cristiana in termini che siano comprensibili per loro e radicati nel Vangelo, nella tradizione cristiana e nel

⁶ *Relatio ante disceptationem 2.*

⁷ Cf. RMI 33.

⁸ Cf. *Relatio ante disceptationem 2.*

genio culturale del popolo. Ci si preoccupa di fondare chiese locali in grado di esprimere i profondi valori, africani e cristiani, della comunione, della fraternità, della solidarietà e della pace. Infatti, in un'autentica comunità o famiglia africana si condividono le gioie, le difficoltà e le prove in uno spirito e in un dialogo comunitario fiduciosi. L'attività missionaria *ad gentes* mira alla formazione e al consolidamento delle chiese locali. Con la creazione di molte diocesi in diverse parti del continente, le chiese locali africane sono impegnate ad approfondire la fede già ricevuto e espandere le sue zone di influenza e il suo ministero in tutto il territorio locale.⁹ Così nel *magisterium* dei Vescovi Africani al Sinodo, l'immagine significativa dell'evangelizzazione nel contesto africano consiste nell'edificazione della Chiesa-come-Famiglia di Dio sulla terra. L'evangelizzazione invita l'umanità a partecipare alla vita stessa della Trinità, invitandola a ritornare, attraverso il Figlio, nello Spirito, al Padre "perché Dio sia tutto in tutti" (1 Cor 15,28).¹⁰

2. Le prospettive missionarie dell'immagine africana della "Chiesa-come-Famiglia"

La valutazione dell'immagine della Chiesa-come-Famiglia (una "Famiglia di Dio" allargata e universale) può dirsi il risultato più recente della ricerca teologica africana. Durante il Sinodo del 1994 ha trovato una grande accoglienza fra i vescovi africani, come lo dimostrano le relazioni dei *circuli minores* ed il *messaggio* finale del Sinodo stesso.¹¹ Si tratta di un'ecclesiologia sviluppata nel contesto della proclamazione e dell'evangelizzazione che in linea di massima trae la sua ispirazione da San Paolo, il grande missionario. Ad ispirarla è più specificatamente la lettera di Paolo agli Efesini, sulla riconciliazione dei giudei e dei pagani fra di loro e con Dio (Ef 2,11-22).¹²

I vescovi lo accettarono quale valido modello per le opere di evangelizzazione nel continente oggi, perché poggia su una base antropologica nel

⁹ Cf. *Ecclesia in Africa* 47.

¹⁰ Cf. *Messaggio del Sinodo 25* (Nuntius 25).

¹¹ Il modello della "Chiesa-come-Famiglia" non era presente come tale nelle *Lineamenta* e nell'*Instrumentum Laboris* del Sinodo; all'inizio del Sinodo non appariva nemmeno spesso negli interventi individuali dei vescovi africani, ciò in quanto molti vescovi giunsero con testi già preparati, come era stato raccomandato dal Secretariato Generale per il Sinodo dei Vescovi, di Roma. Tuttavia, durante le sessioni di studi dei *circuli minores*, nel dialogo in merito fra i delegati, nacque la richiesta di insistere maggiormente sul modello di "Chiesa-come-Famiglia", quale ecclesiologia appropriata per l'Africa. Al termine i vescovi lo raccomandarono ritenendo che questo modello fosse un'immagine adatta per la Chiesa.

¹² Cf. SINODO DEI VESCOVI, Assemblea Speciale per l'Africa, *Message* 24, 25.

contesto africano. Si tratta di un concetto che gli africani sono facilmente in grado di apprezzare e di identificare, visto il valore che l'africano attribuisce alla famiglia allargata, fra i cui membri esiste un legame di sangue e nella quale si vive una vita comunitaria. L'accentuazione dell'aspetto comunitario della famiglia fa di questo *nuovo modello* una vera lettura africana del concetto, già proposto dal Concilio Vaticano II, della Chiesa come comunione (*communio*) o come popolo di Dio.¹³ E' una eredità culturale africana che potrà contribuire alla promozione della comunione ecclesiale nel continente.

Il modello della Chiesa-come-Famiglia non è del tutto nuovo; se ne trovano già elementi nel Nuovo Testamento (cf. 1Tm 3,15; Ef 2,19-22, ecc.), nei testi dei Padri della Chiesa, in alcune preghiere liturgiche, antiche e moderne, nei documenti di Vaticano II (cf. LG 6, 28, 51; e nei documenti post-conciliari), e nel *Catechismo della Chiesa cattolica* (CCC 759). Tuttavia, in Africa il modello fu dapprima sviluppato nei paesi francofoni, e più specificatamente nel Bourkina Faso (Africa occidentale),¹⁴ per essere poi accolto anche nei paesi anglofoni.¹⁵ L'immagine della Chiesa-come-famiglia, se ben studiato ed applicato, presenta molti vantaggi pastorali, soprattutto per le chiese locali africane.

Vogliamo sottolineare alcune prospettive missionarie di questa immagine della chiesa nel suo contesto africano:

a) In primo luogo, con l'immagine della Chiesa-come-Famiglia, i vescovi africani cercano un modello missionario per indirizzare il problema dell'etnicismo esagerato regnante in Africa oggi. I vescovi tentano di mettere in risalto la necessità di prestare una doverosa attenzione pastorale all'esagerato etnicismo regnante fra gli africani per creare un buon clima per l'evangelizzazione del continente in mondo di oggi.

Gianfranco Coffele scrive che la missiologia è quel ramo della teologia che fra le altre cose cerca di studiare i problemi che la Chiesa deve affrontare nella sua

¹³ Cf. LG 4.

¹⁴ Cf. A. T. SANON, "The Universal Christian Message in Cultural Plurality", in: *CONCILIUM*, 135(1980), pp. 91-95; ID., "L'église de Dieu en Haute-Volta", in: *Fidélité et Renouveau*, 110(1979), pp. 1-60. Questi scritti indicano che i Vescovi dell'Alto Volta (oggi Bourkina Faso) hanno scelto questa immagine della Chiesa quale principio di guida per l'evangelizzazione nella loro Chiesa locale.

¹⁵ Cf. E. T. CHARLES, *From Adaptation to Incarnation: A Study of the Theology of Inculturation in the Teachings of the African Bishops* (1969-1994), PUG, Roma, 1996, pp. 195-196.

missione evangelizzatrice.¹⁶ E' da ritenere che i problemi ai quali l'autore si riferisce sono quelli che militano contro il radicamento del Vangelo in una determinata area. In Africa, l'esagerato etnicismo è uno dei fattori che, se mal affrontato, potrebbe avere dei risultati frustranti per l'opera di evangelizzazione nel continente. Poiché trattasi di una realtà veramente disturbante dell'Africa contemporanea, in questo modo, i vescovi africani hanno scelto di esaminarne le manifestazioni in rapporto con le opere di evangelizzazione nel continente, con la nuova immagine di Chiesa-come-Famiglia. Pertanto, la loro interesse è sul modo in cui il modello della Chiesa-come-famiglia potrebbe essere usato per affrontare il problema dell'esagerato etnicismo fra gli africani. Così facendo, il loro intento non è di suscitare dei sentimenti etnici, bensì di raccogliere la provocazione pastorale che ne risulta per l'opera missionaria della Chiesa in Africa.

Tutto ciò sta ad indicare che l'etnicismo rimane un ostacolo per l'evangelizzazione dell'Africa. Come abbiamo già sottolineato, il fatto è stato chiaramente denunciato dall'arcivescovo Albert Obiefuna in uno dei suoi interventi durante il Sinodo, Assemblea speciale per l'Africa (1994). Volendo individuare il miglior modo per vivere il modello della Chiesa-come-famiglia, l'arcivescovo così si esprime:

La Chiesa è certamente una famiglia i cui limiti vanno ben oltre il clan e la tribù. Ma il tipico africano non considera questo fatto, anche se si tratta di un cattolico. Infatti, con il suo esagerato etnicismo, il cristiano africano difficilmente accetta la verità che quell'uomo in India, anche egli cristiano, gli sia fratello molto più del fratello e della sorella appartenente alla sua famiglia naturale, anche se non cristiano (Ga 5,190). Questa mentalità è talmente prevalente che, quando i nodi vengono al pettine non è il concetto cristiano della Chiesa-come-famiglia a prevalere, bensì il detto che "il sangue è più denso dell'acqua". E in quest'acqua sono comprese anche le acque del Battesimo per mezzo delle quali si nasce nella famiglia della Chiesa. Il sangue rimane più importante, anche per l'africano diventato cristiano.¹⁷

Lo stesso punto viene sottolineato dal *Messaggio* del Sinodo:

L'invidia, la gelosia e l'inganno del diavolo hanno spinto la famiglia umana al razzismo, all'esclusivismo etnico e ad una violenza strisciante sotto tutte le sue forme, che hanno condotto alla guerra, alla divisione della razza umana in un primo, secondo, terzo e quarto mondo, a dare

¹⁶ Cf. G. COFFELE, "Mission", in LATOURELLE, R. & FISICHELLA, R. (ed.), *Dictionary of Fundamental Theology*, Crossroad, New York, 1994, p. 710.

¹⁷ Cf. A. K. OBIEFUNA, "Intervention", SINODO DEI VESCOVI, Assemblea Speciale per l'Africa: *Bulletin*, No.8 - 12.04.1994 - 5: *Synodus Episcoporum 1994* (Edizione inglese; abbreviato *Bulletin*), Libreria Editrice Vaticana, Vatican City, 1994.

importanza più alla ricchezza che alla vita di un fratello, alla provocazione di interminabili conflitti e guerre allo scopo di raggiungere o mantenere il potere e per autoarricchirsi sulla morte di un fratello. Ma Cristo è venuto a ridare al mondo l'unità, un'unica Famiglia all'immagine della famiglia trinitaria. Siamo la Famiglia di Dio: è questa la Buona Novella! Lo stesso sangue scorre nelle nostre vene ed è il sangue di Gesù Cristo. E' lo stesso Spirito a darci la vita, ed è lo Spirito Santo, che è frutto infinito dell'amore divino.¹⁸

Che l'esagerato etnicismo sia un fenomeno disturbante in Africa, soprattutto per il suo modo di influire sulle opere di evangelizzazione nel continente, è quanto afferma anche il Papa Giovanni Paolo II nella sua esortazione post-sinodale *Ecclesia in Africa*:

Il fatto primario e assolutamente fondamentale ... identificato dai Padri Sinodali concerne le varie forme di divisione che debbono essere sanate per mezzo di un dialogo onesto. E' stato giustamente notato che, entro le frontiere lasciate in eredità dalle potenze coloniali, la coesistenza fra gruppi etnici che hanno differenti tradizioni, lingue, e perfino religioni, deve spesso affrontare ostacoli suscitati da una seria e mutua ostilità. *Le opposizioni tribali* sono spesso un pericolo se non per la pace, almeno per la possibilità di raggiungere il bene comune della società. Creano inoltre difficoltà per la vita delle Chiese e per l'accettazione dei pastori provenienti da altri gruppi etnici. Ecco perché la Chiesa in Africa si sente richiamata alla specifica responsabilità di sanare queste divisioni.¹⁹

La realtà dell'etnicismo in Africa presenta anche altre dimensioni.

b) Nel secondo luogo, il problema creato dall'esagerato etnicismo nelle chiese e nella società africana va ben oltre al semplice dover sedare i conflitti tribali. Riguarda anche il modo in cui l'africano concepisce la propria relazione con il divino.²⁰ Nella RTA (Religione Tradizionale africana), come vedremo altrove in questo lavoro, Dio viene avvicinato attraverso la mediazione degli antenati tribali.²¹ Questa credenza tradizionale negli antenati costituisce tuttora un serio problema per l'evangelizzazione.²² Già alcuni teologi africani abbiano perfino

¹⁸ SINODO DEI VESCOVI, Assemblea Speciale per l'Africa, *Message* 25.

¹⁹ EA 47, 49.

²⁰ Cf. M. N. NKAFU, *Il Pensare Africano come "Vitalogia"*, Città Nuova Editrice, Roma, 1995, p. 19.

²¹ Cf. J. B. BALLONG-WEN-MEWUDA, "L'idea di santità nella religione tradizionale africana", in AA.VV., *Religioni e Sette: Religioni Tradizionali Africane e Cristianesimo* (Rivista Trimestrale di Cultura Religiosa), 2 (Settembre 1996), p. 67.

²² Cf. B. GANTIN, "Valori universali delle Religioni Tradizionali Africane", in: AA.VV., *Nuova Umanità* (Rivista bimestrale di Cultura), 18 (Settembre-Ottobre 1996)5, p. 595.

voluto cercare di costruire una cristologia africana facendo uso del modello ancestrale.²³ Questo tipo di approccio rischia di complicare le cose. Si ritiene che il miglior approccio sia quello di usare il nuovo modello africano della Chiesa-come-Famiglia e di modellare un metodo pastorale che possa affrontare il problema alla radice, e ciò per due motivi principali. Prima di tutto, la situazione in Africa richiede una risposta pastorale che possa aiutare l'africano a smettere di vedere Dio, o di praticare la sua nuova fede in Cristo, attraverso l'*occhio degli antenati tribali* (sincretismo). E qui il problema è di trovare il modo per evangelizzare l'africano affinché egli possa penetrare completamente nel nuovo pensiero teologico che il Vangelo di Gesù Cristo propone.²⁴ Il problema sta anche nel come si possa nel miglior modo possibile presentare all'Africano il fatto che in Cristo si possono trovare le risposte per i fatti della vita,²⁵ e che non è tramite gli antenati che possiamo accomunarci con Dio o camminare verso Dio, bensì tramite Gesù Cristo, il Verbo fatto carne, Salvatore di tutta l'umanità.

Un altro motivo tocca ancora i modi in cui è possibile allargare gli orizzonti dell'africano. Qui la preoccupazione è di poter evangelizzare l'africano in modo tale che possa accettare totalmente la verità che siamo tutti membri della famiglia di Dio, siamo la "Chiesa-famiglia". Questo secondo aspetto si rivolge direttamente al problema dell'etnicismo nelle Chiese africane e nella società, per cercare di trovare dei modi per raggiungere armonia, pace e comprensione fra i membri dei vari gruppi etnici che appartengono alla Chiesa o alla società africana. Inoltre, riguarda il grandissimo ruolo che la Chiesa può svolgere per raggiungere la promozione umana in Africa.²⁶

c) In terzo luogo, oltre a rivolgersi al problema interno, la "Chiesa-famiglia" ha anche lo scopo di chiarire le cose per quanto concerne il tipo di relazione che dovrebbe esistere fra le chiese locali africane e la chiesa universale. Ciò tocca il problema dell'autonomia e della comunione, o meglio, l'aspetto dell'unità nella diversità. Anche qui ci si scontra con l'attuale *stato di dipendenza* delle chiese e

²³ Gli autori principali in merito all'argomento, già menzionati nel nostro capitolo quattro, sono Charles Nyamiti e Bénézet Bujo; cf. C. NYAMITI, *Christ As Our Ancestor: Christology from an African Perspective*, Mambo Press, Gweru, Zimbabwe, 1984, p. 25ff; B. BUJO, *African Theology in Its Social Context*, Orbis Books, Maryknoll, New York, 1992, p. 75ff.

²⁴ Cf. J.O. EGBULEFU, "Do We Need Scientific Theology", in: *Vidyajyoti* (Journal of Theological Reflection), 49(May 1985)5, p. 231.

²⁵ Cf. M.N. NKAFU, "La Teoria dell'Argomentazione nella Vitalogia Africana", in: *Il Cannocchiale* (Rivista di Studi Filosofici), 1-2 (Gennaio-Agosto 1996), p. 263.

²⁶ Cf. SYNOD OF BISHOPS, Special Assembly for Africa, *Relatio Ante Disceptationem* 3-4; id., *Relatio Post Disceptationem* 5-6.

degli stati africani. Naturalmente, le chiese più anziane e più ricche hanno l'obbligo di assistere quelle più giovani. Queste ultime hanno a loro volta l'obbligo di utilizzare in modo credibile l'assistenza che ricevono dai membri più anziani e più ricchi della "Chiesa-Famiglia" e di adoperarla come mezzi potenziali per raggiungere una propria maturità ed una maggiore autosufficienza. In questo senso, la "Chiesa-famiglia" richiede che si stabilisca un sano rapporto fra la Chiesa in Africa e le Chiese-sorelle del Nord.

In una vera famiglia nessuno si atteggia a *superiore o capo* dell'altro. Nessuno viene considerato *inferiore*. Tutti i membri della famiglia sono uguali e condividono gli stessi diritti e gli stessi privilegi, partecipano agli stessi dolori e alle stesse gioie della famiglia. Ma al membro più giovane che sta crescendo e cerca di trovare la sua strada, il più grande offre il suo appoggio e il suo aiuto. Questa assistenza non viene data in una prospettiva di paternalismo o secondo una sindrome di dipendenza. Non ha niente a che vedere con la nozione contorta del voler aiutare quei "selvaggi" del povero continente dell'Africa. E' invece l'espressione di un apprezzamento e dell'ammirazione per la crescita del giovane membro della famiglia. E' in questa ammirazione che il giovane riesce a crescere, non perché circondato di simpatia. Cresce bene quando gli viene offerta la speranza e non lo si demoralizza.²⁷

Ciò implica che il modello della "Chiesa-Famiglia" tocca anche la necessità di un riconoscimento dei segni di crescita o di sviluppo verso la maturità che possono essere trovati nelle Chiese africane e qui mi riferisco specificatamente a tutti gli sforzi in atto per una vera inculturazione. Questi sforzi stanno ad indicare che una prima evangelizzazione è già stata effettuata in questa area e che i cristiani africani hanno cominciato ad abbracciare la causa della missione della Chiesa nel loro paese. In altre parole, l'energia delle giovani chiese dell'Africa è il frutto dell'evangelizzazione iniziale e dell'insediamento della chiesa ad opera dei missionari pionieri in Africa. Gli sforzi in atto sono modi per costruire sulle fondamenta lasciate da questi missionari pionieri. Pertanto l'opera dei missionari e l'attuale impegno dei cristiani africani (teologi) costituiscono un'unica opera di evangelizzazione che hanno un unico intento assoluto.

Di conseguenza, considerati tutti i fattori appena elencati, i vescovi africani, seguendo gli orientamenti dati dal Concilio Vaticano II, desiderano che il concetto

²⁷ Cf. GIOVANNI PAOLO II, "Sunday Angelus Message", 24 September 1995", 1: *L'Osservatore Romano* (Weekly Edition in English), 27 September 1995, p. 1.

di unità nella diversità, o meglio la comunione ecclesiale, venga interpretata in modo dinamico affinché le loro giovani Chiese possano inculturare il Vangelo nelle loro culture e sviluppare nuove forme di vita, di culto e di riflessioni cristiane che possano essere rilevanti per la popolazione.²⁸

Infatti, è questo uno degli argomenti principali che hanno spinto i vescovi a scegliere il modello di Chiesa-come-famiglia di Dio. A parere dei vescovi, ciò che oggi urge è un approccio dinamico all'inculturazione - serve coraggio e buona volontà per fare funzionare a dovere le strutture della comunione; ossia, serve autonomia, senso di responsabilità e fiducia. E qui la nostra mente va in particolar modo alla figura del teologo africano che deve operare con coraggio e buona volontà, ma in comunione con il proprio vescovo, affinché i frutti derivanti dal suo impegno possano arricchire il patrimonio comune della Chiesa.²⁹ Pensiamo inoltre alle Conferenze Episcopali africane, alle Associazioni regionali delle Conferenze episcopali, e alla SECAM stessa, che funziona in dialogo costante con la Santa Sede e le altre Chiese locali. Non v'è dubbio che questi organi di comunione possano porre le chiese locali africane in grado non soltanto di rimanere fedeli alla fede comune nel loro operare per l'inculturazione, ma anche capaci di comunicare le proprie esperienze della grazia di Dio operante nei loro contesti socio-culturali alle altre chiese particolari fuori dell'Africa, e anzi alla chiesa intera.³⁰

Si tratta di uno dei modi principali in cui queste chiese potranno entrare in una relazione di comunione arricchente, una relazione del dare e ricevere, in seno alla "Chiesa-Famiglia" universale.³¹ Tutto ciò va però svolto nella convinzione che tutti stanno operando per il bene della Chiesa, per raggiungere un'espressione più vera della fede cristiana ed un modo più autentico di viverla, e - ciò che più conta -

²⁸Per ulteriori informazioni sull'insegnamento di Vaticano II sulla diversità in materia di vita, disciplina, liturgia ed espressioni teologiche cristiane nell'unità della fede, cf. *LG* 13; *AG* 22; *OE* 2-4; *UR* 14-17, etc.

²⁹ Cf. SINODO DEI VESCOVI, Assemblea Speciale per l'Africa, *Messaggio* 56.

³⁰ Ossia, il sogno delle Chiese locali in Africa è che in un futuro non lontano, quando tutte le Chiese locali della Chiesa-Famiglia universale si raduneranno attorno alla Sede di Pietro, centro di comunione, ognuna di esse con tradizioni, discipline, liturgia e teologia proprie nate nel loro contesto culturale e radicate nella comune fede in Gesù Cristo e nel suo Vangelo, fra queste Chiese locali figurerà anche la Chiesa africana adornata dalle sue tradizioni proprie. Ed insieme a tutte le Chiese locali dei sei continenti, in una ricca sinfonia di linguaggi e di canti, di colori e di indumenti liturgici, di gestualità corporea, renderanno onore e lode a Dio Padre per Cristo nello Spirito Santo. E quando giungerà quel tempo si spera che la Chiesa non respirerà più con due polmoni, Oriente ed Occidente, come spesso viene detto, ma con tanti polmoni, perché le Chiese dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina avranno anche esse dato il loro contributo allo sviluppo di un patrimonio cristiano comune. In una recente enciclica sull'impegno per l'ecumenismo *Ut Unum Sint*, 25 maggio 1995 (Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1995), il Papa Giovanni Paolo II diceva, riferendosi all'urgente bisogno di comunione fra Roma e le Chiese Ortodosse orientali, che "la Chiesa deve respirare con i suoi due polmoni!" (n. 54); cf. E.T CHARLES, *Inculturating the Gospel in Africa*, Tipografia Poliglotta della PUG, Roma, 1996, p. 129.

³¹ Cf. J. PÉNOUKOU, "Full Communion with the Universal Church", in *L'Osservatore Romano* (Weekly Edition in English), 18 May 1994, p. 8; B. FORTE, *La Chiesa della Trinità: Breve ecclesologia*, Queriniana, Brescia, 1984, pp. 230, 237; W. KASPER, *Theology and Church*, SCM Press, London, 1989, p. 160.

nella convinzione che lo Spirito Santo, attivamente presente in tutti, stia gradatamente conducendo tutti ad una migliore conoscenza del mistero di Dio rivelato in Gesù Cristo.

Quindi uno dei risultati più acclamati del Sinodo Africano è questa rivalutazione dell'immagine della Chiesa-famiglia di Dio ("Famiglia di Dio" allargata o universale). È la chiave per capire e valutare i documenti del Sinodo. Cioè, la base per una ecclesiologia africana. È un'ecclesiologia, sviluppata nel contesto dell'annuncio e dell'evangelizzazione, che solitamente trae la sua ispirazione da Paolo, il grande missionario. Tale ispirazione è riscontrabile in modo particolare nella lettera di Paolo agli Efesini sulla riconciliazione dei giudei e dei gentili gli uni con gli altri e con Dio (Ef 2,11-22). L'immagine della Chiesa-famiglia è un concetto che gli africani possono capire facilmente e con cui possono identificarsi, a causa del significato africano di famiglia allargata, legata dal sangue degli antenati e dalla vita comunitaria. L'accentuazione comunitaria della famiglia da del nuovo modello una lettura realmente africana del concetto espresso dal Vaticano II di chiesa come comunione o come popolo di Dio (LG 3). È un retaggio culturale africano che, se studiato e applicato adeguatamente, possiede molti vantaggi pastorali soprattutto per le chiese locali africane. Giovanni Paolo II invita i teologi africani a elaborare la teologia della Chiesa-famiglia di Dio con tutta la ricchezza contenuta in questo concetto, mostrando la sua complementarità con altre immagini della chiesa.

3. Sforzi ed esperienze concreti

Da questa analisi risulta chiaro che lo sforzo missionario attuale in Africa mira a edificare la Chiesa-come-famiglia. Ma affinché una chiesa simile esista, occorrono: a) sacerdoti che vivano il loro sacerdozio, b) famiglie cristiane che siano chiese domestiche autentiche, c) comunità ecclesiali che siano davvero vive.³² Malgrado alcune difficoltà e problemi aperti, comunque, gli sforzi missionari nelle chiese africane hanno cominciato a produrre alcuni risultati positivi. Un aspetto tipico e notevole della crescita delle chiese locali africane è la nascita della gerarchia indigena, di istituti missionari e congregazioni religiose, insieme a fedeli laici straordinari.

³² Cf. *Ecclesia in Africa* 86-98.

Anche se vi sono missionari stranieri in alcune parti dell’Africa (i quali dimostrano l’universalità della chiesa), attualmente gli africani hanno iniziato ad assumersi la responsabilità delle chiese nella loro terra, come abbiamo già detto nel capitolo precedente.”³³ Abbiamo anche visto che nelle chiese locali africane vi sono centri per la formazione e la catechesi. Inoltre, sono stati fondati istituti ecclesiastici superiori o facoltà di teologia in diverse regioni e paesi dell’Africa.³⁴ Un altro aspetto delle chiese africane già sottolineato è la fondazione di molti istituti religiosi o congregazioni missionarie;³⁵ che la Chiesa in Africa registra il maggior incremento (137,4%) nel numero dei fedeli battezzati in tutto il mondo fra il 1978 e il 2000.³⁶

Tuttavia si sono compiuti sforzi in direzione dell’inculturazione in alcune chiese locali. Un esempio è la chiesa locale Congolese (ex-Zaire), che ha sviluppato la sua “forma per la celebrazione della messa.”³⁷ Vi sono anche la Messa Camerunese (che gode dell’approvazione del vescovo locale); le Preghiere Eucaristiche dell’Africa orientale, e il rituale per la consacrazione delle vergini nella Repubblica Democratica del Congo. Oltre a questi casi, sforzi simili stanno emergendo in altre parti dell’Africa. Ad esempio, nell’Africa occidentale la celebrazione eucaristica sta assumendo un’impronta indigena fra i gruppi Ashanti (Ghana), Igbo e Yoruba (Nigeria), secondo alcune modalità particolari. Ma il contributo liturgico emergente di questa regione verso la cristianità africana e la chiesa universale consiste nello sviluppo di riti cristiani per il trapasso. Questa regione ha prodotto di conseguenza un adattamento molto ben sviluppato dei riti di iniziazione tradizionali ai riti cristiani in uso (il rituale Moore nella diocesi di Diebougou, nel Burkina Faso); una cristianizzazione della cerimonia tradizionale per l’imposizione del nome (distinta dal battesimo) fra gli Yoruba della Nigeria; e la cristianizzazione (Nigeria) degli schemi Igbo del passaggio attraverso le crisi della vita, con riti adeguati che risanano o esaltano il rapporto (*igba ndu*, patto rituale). Anche nell’Africa centrale e orientale le calamità dovute a streghe, uomini malvagi e spiriti possono essere superate partecipando a preghiere carismatiche ampiamente diffuse in questa regione e invero in tutta l’Africa.

³³ J. TOMKO, “La situazione della Chiesa in Africa e nel Madagascar: alcuni aspetti e osservazioni”, in: *L’Osservatore Romano* (edizione quotidiano italiano), 27 aprile 1994, p. 18.

³⁴ F.A. OBORJI, *La teologia africana e l’evangelizzazione*, pp. 65-66.

³⁵ Cf. J. DINH DUC DAO, “Missiografia. Situazioni attuali e tendenze emergenti della Missione”, in AA.VV., *Missione per il terzo millennio. Corso di Missiologia*, PUM, Roma 1992, p. 31.

³⁶ Cf. “Annuarium statisticum Ecclesiae” 2000, pp. 8-10.

³⁷ Ha ricevuto l’approvazione vaticana con il titolo: *Le Missel Romain pour les diocèses du Zaire*. Cf. Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, in: “*Notitiae*” 24 (1988), pp. 454-472.

Tuttavia, le liturgie emergenti di queste aree si stanno concentrando sulla celebrazione eucaristica e sulla consacrazione delle vergini. Nell’Africa occidentale, stanno emergendo esperimenti adattati alla celebrazione delle feste del Corpus Domini e di Cristo Re. Ad esempio, fra gli Ashanti del Ghana la celebrazione del Corpus Domini è adattata alla festa *Odwira* (il viaggio annuale dell’*Asantehene*, il re Ashanti). È una cerimonia permeata di colore e significato. La stessa comparsa del re è stata integrata nei rituali che accompagnano la consacrazione durante la Preghiera Eucaristica. Fra gli Igbo della Nigeria, la stessa festa del Corpus Domini è celebrata come *Ofala Jesu* (la presentazione annuale di Gesù come re) con fanfare, colpi di canone, musiche e danze, ecc. Un altro singolare adattamento fra gli Igbo è l’introduzione di schemi di sviluppo cooperativo o associazioni per il progresso nel rito della “presentazione dei doni” per l’offertorio durante la celebrazione eucaristica. L’esibizione più sensazionale di questo genere di presentazione dei doni ha luogo il Giovedì Santo (messa del crisma). È divenuta una strategia per raccogliere fondi e garantire l’autosufficienza economica alla chiesa. Gli inni dell’offertorio sono composti in modo accurato per ispirare la partecipazione.³⁸

Tutti questi sforzi sono accompagnati anche da riflessioni teologiche nelle chiese locali africane. I concetti teologici emergenti in Africa sono un’espressione del modo in cui i cristiani del continente stanno cercando di interpretare il messaggio cristiano e di fornire modelli tratti dalle loro propri situazioni, la loro cultura e la loro esperienza di popolo per una lettura africana del mistero cristiano. Le riflessioni teologiche sono dunque sforzi di evangelizzazione. Esse riflettono l’impegno dei teologi cristiani africani nel collegare il messaggio alla realtà socioculturale, religiosa, politica ed economica del continente. Le correnti principali della teologia africana sono: l’inculturazione e la liberazione (promozione umana), ciascuna con le sue proprie correnti e tendenze contrarie. In questo contesto, l’inculturazione riguarda la discussione sull’incontro tra il Vangelo e le culture africane. La teologia si sofferma sul ruolo delle culture nell’evangelizzazione e studia i modi per approfondire la fede cristiana in Africa. La teologia della liberazione in Africa si sviluppa nelle sue tre correnti principali: a) una teologia della liberazione africana sviluppata in un’Africa indipendente; b) la teologia della liberazione delle donne africane, sviluppata come reazione contro le ingiustizie cui le donne sono sottoposte nella società tradizionale; e c) la teologia

³⁸ Cf. E.E. UZUKWU, *Worship as Body Language: Introduction to Christian Worship: An African Orientation*, pp. 270-273.

della liberazione sudafricana, nata come protesta contro l'ideologia razziale. Essa si concentra sui problemi della povertà e sulle realtà sociali, sulle strutture per creare la stabilità politica ed economica e sull'autosufficienza delle chiese locali e delle società africane. Questa teologia è sensibile agli effetti culturali opprimenti dell'Africa tradizionale e moderna, e agli elementi di discriminazione razziale.³⁹ Comunque, recentemente, si sta emergendo una nuova tendenza nella teologia africana: "teologia di ricostruzione" come una tendenza unificante della teologia africana d'inculturazione e quella della liberazione.⁴⁰

Fa onore ai teologi africani l'aver dedicato alla cristologia, fra tutti gli altri aspetti, l'attenzione maggiore, dato che l'elemento decisivo di ogni vita cristiana risiede nella risposta da dare alla domanda posta da Cristo: "Voi (cristiani africani) chi dite che io sia?" (Mt 16,15).⁴¹ È un fatto ben noto che la cristologia è l'aspetto più fondamentale della teologia cristiana. Quindi ogni chiesa particolare deve dare la sua risposta esplicita a questa domanda, in un modo realmente contestuale. Senza una comprensione corretta della persona di Cristo, della sua natura, del suo significato e del suo messaggio rivolto alla razza umana, il cristianesimo manca di autenticità.⁴² Quindi, ultimamente vi sono stati molti modelli cristologici che derivano dalla penna dei teologi africani. Cristo è chiamato il liberatore, l'antenato, il figlio primogenito, il re africano, il maestro dell'iniziazione, il guaritore, il capo africano, il mediatore, il salvatore, il datore di vita, l'amante africano, il redentore onnipotente, ecc.⁴³

4. Nuove sfide

Oltre agli suddetti di evangelizzazione nelle chiese locali africane, occorre indicare alcuni aspetti che sono di importanza particolare per un'autentica testimonianza cristiana nel continente. Desidero evidenziare qui la formazione dei sacerdoti e dei religiosi (o delle religiose) e di ribadire

³⁹ Cf. F.A. OBORJI, "Trends in Third World Theologies: Missiological Perspectives", in: *Omnis Terra* 35 (2001) 314, p. 72.

⁴⁰ Fra le voci più importanti di questa nuova tendenza, abbiamo: J.N.K. Mugambi, Kä Mana, K. Bediako, E. Uzukwu, ecc. Cf. R.S. MABONGA, *The Theology of Reconstruction in Africa*, Pontificia Università Urbaniana (tesi di dottorato), Roma 2005.

⁴¹ Cf. K. APPIAH-KUBI e S. TORRES (edd.), *African Theology en Route*, Orbis Books, Maryknoll, New York 1979, p. viii.

⁴² Cf. J. OBI OGUEJIOFOR, *Philosophy in the Evolution of Contemporary African Christian Theology*, Fulladu Publishing Co., Nsukka, Nigeria 1996, pp. 18-19.

⁴³ Cf. F.A. OBORJI, "Trends in Third World Theologies: Missiological Perspective", p. 72.

quanto abbiamo già detto della necessità per una creazione di relazioni nelle comunità africane miste o pluralistiche.

a) La formazione del clero indigeno e dei membri di vita consacrata

Nelle chiese locali africane si presta un'attenzione speciale alla formazione dei sacerdoti e dei religiosi. Le vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata sono doni di Dio alla chiesa e sono molto preziose per la sua vita e la sua missione. Rispondono a bisogni importanti della chiesa per promuovere il suo apostolato globale o la sua missione. Queste vocazioni sono date da Dio ad alcuni individui nella chiesa e attraverso la chiesa (LG 44). Non sarebbe corretto dire che le vocazioni fioriscono in Africa perché il continente è povero. Nondimeno, è evidente che le vocazioni divengono una sfida più grande e difficile laddove prevale il benessere materiale (*Vita Consecrata* 64). In molte diocesi in Africa si ha un gran numero di seminaristi in filosofia e teologia e novizi di diversi istituti religiosi o congregazioni (locali e internazionali). Alcune chiese locali hanno già intrapreso la costruzione di un seminario maggiore diocesano per decongestionare i seminari provinciali esistenti. Un vescovo africano descrive la situazione della sua diocesi nel modo seguente:

La nostra preoccupazione in questa Provincia ha raggiunto il suo punto di crisi all'inizio dell'anno accademico 1996/97, quando è divenuto ovvio che i nostri studenti, abilitati nei Centri di Formazione Spirituale Annuale, non erano stati accolti tutti nel nostro unico Seminario Provinciale ... Siamo dovuti andare in giro a implorare posti nei Seminari Provinciali vicini ... Non c'era altra soluzione al nostro problema ... In quanto Pastore responsabile delle anime, ho pensato che non potevamo più stare seduti a guardare senza poter fare niente. A partire da questa situazione ho iniziato a pensare seriamente al bisogno di un Seminario Maggiore nella nostra Arcidiocesi, che ha il maggior numero di seminaristi maggiori non solo fra le diocesi della Nigeria, ma anche fra quelle dell'Africa e di tutto il mondo cattolico.⁴⁴

⁴⁴ A.K. OBIEFUNA, *The Harvest is rich but the labourers are few: Towards a Diocesan Major Seminary*, Snaap Press, Enugu 1997, p. 4.

La citazione sopra riportata è un tentativo di spiegare la posizione di alcuni vescovi africani rispetto alle vocazioni e i loro sinceri suggerimenti per una possibile soluzione dei problemi legati all'accettazione dei candidati al sacerdozio e alla loro autentica formazione. È una semplice testimonianza per mostrare che le vocazioni al sacerdozio non possono mai essere troppo numerose, dato che esse sono per la chiesa universale. È anche una risposta adeguata alle osservazioni scettiche di chi mette in discussione l'autenticità delle vocazioni africane. Inoltre, qualora si consideri il discernimento coscienziioso messo in atto nelle chiese locali africane nella selezione e nella formazione dei candidati, e anche il loro tasso di perseveranza incoraggiante, la razionalizzazione secondo cui le vocazioni fioriscono in Africa perché è un'area del mondo colpita dalla povertà appare inadeguata.⁴⁵ Le vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata sono promosse principalmente da cristiani che vivono una vita modello nella sequela di Cristo. La chiesa promuove le vocazioni "con la preghiera e con la vita sacramentale, con l'annuncio della Parola e con l'educazione alla fede, con la guida e la testimonianza della carità (*Pastores dabo Vobis* 38). Quindi, promuovendo le vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata, le chiese locali africane stanno dando un contributo importante alla missione della chiesa nel continente e oltre.

b) Creare le relazioni nelle comunità formate da diversi gruppi etnici

Come abbiamo già sottolineato (e che parleremo più nel ultimo capitolo di questo lavoro), un'altra area in cui le chiese locali africane hanno iniziato a prestare un'attenzione particolare è la questione della creazione di relazioni fra africani di diversi gruppi etnici e retroterra culturali, che hanno in comune la medesima comunità o nazione. Ci si preoccupa affinché le chiese locali aiutino a rafforzare e approfondire le relazioni fra gli africani di diversi gruppi etnici che vivono nella stessa comunità cristiana o parrocchia e nazione, e fra di loro e i seguaci di altre religioni che vivono nella stessa società. È motivo di turbamento vedere che africani di diversi gruppi etnici non riescono a stare insieme in un'unica chiesa o organizzazione parrocchiale senza rancore e sospetto reciproco.

⁴⁵ Cf. F. ARINZE, "Vocations: facing the future filled with hope", in: *Encounter* 5 (2001/2002), p. 12.

In Africa l'etnocentrismo esagerato ha continuato a far fallire l'opera di evangelizzazione e di formazione della chiesa in corso nel continente. Questa situazione interessa sia le comunità ecclesiali che quelle civili in Africa. L'immagine missionaria della chiesa come famiglia chiama in causa il problema dell'etnicità esagerata, che spesso è una delle fonti di difficoltà nell'attualizzazione della comunione ecclesiale nelle chiese locali africane e nel raggiungimento di una vera identità nazionale in molti stati africani indipendenti. Come scrive Giovanni Paolo II.⁴⁶

Quindi una delle preoccupazione principali negli sforzi missionari in Africa oggi riguarda la creazione di rapporti nelle comunità cristiane in varie chiese locali, la fondazione di comunità cristiane che siano pluralistiche, non discriminanti, amorevoli e accoglienti. In questo modo le chiese locali africane diverrebbero modelli per approfondire le relazioni in un ambiente misto. Come è stato già detto, finora le chiese locali in Africa hanno avuto fondamentalmente una base etnica – anche se le manifestazioni etniche possiedono aspetti positivi, come la promozione di elementi culturali comuni per l'inculturazione del Vangelo all'interno di un gruppo particolare e l'aiuto offerto alle persone affinché possano mantenere la loro identità in una nazione multietnica. Ma il problema sorge quando persone di gruppi etnici diversi che formano la nazione-stato iniziano a emigrare verso altre parti del Paese e interagiscono fra loro e con gli altri in varie aree dell'attività umana. Inoltre, le persone si spostano con la loro religione, ovunque esse vadano. Tanto che i cristiani di diversi gruppi culturali ed etnici stanno iniziando a formare una sorta di comunità "internazionale" in diverse parti del loro Paese. Questa è la realtà dell'emigrazione. In tale situazione dovrebbe emergere ciò che caratterizza la natura della comunità cristiana: una unica comunità ecclesiale integrata in cui ogni membro sente a casa indipendentemente della diversità culturale, lingue e etnie di vari gruppi dei cristiani che compongono la comunità in quale determinato luogo.⁴⁷

⁴⁶ *Ecclesia in Africa* 49.

⁴⁷ Cf. F.A. OBORJI, *Towards a Christian Theology of African Religion: Issues of Interpretation and Mission*, Gaba Publications, Eldoret, 2005, p. 103ss.

5. Promuovere una riflessione missiologica nel contesto africano

L'attività missionaria in Africa ha bisogno camminare con la sua riflessione teologica-missiologica fondata sul Vangelo, sulla tradizione teologica cristiana e sulla autentica tradizione e cultura africana, e nella realtà in cui la gente pratica la loro fede nel continente oggi. E' proprio per questo che vogliamo indicare alcuni orizzonti per promuovere una riflessione missiologica nella chiesa africana. In altre parole, quali possano essere delle possibili aree per ulteriore sviluppo della riflessione missiologica in Africa? Cominciamo con alcune osservazioni per questa sfida per le chiese locali africane.

Alcune osservazioni

Come prima osservazione possiamo dire che la necessità di promuovere una riflessione missiologica per la chiesa in Africa, deve essere centrato sulla volontà di riconoscere ai suoi popoli un'identità propria, fondata sia sui loro valori tradizionali sia sul messaggio evangelico che hanno accolto. Un compito, questo, che spetta a tutti ma, in modo del tutto particolare, ai teologi africani. In altre parole, la chiesa in Africa ha bisogno di camminare con la sua riflessione missiologica adeguata. Oggi si dice, che le chiese africane siano tra le più vivaci dell'intera Cristianità. Benché giovani, già da tempo hanno incominciato ad inviare propri missionari in molte parti del mondo. Questa loro vitalità è frutto soprattutto della presenza di un laicato che partecipa direttamente alla vita ecclesiale locale ed è anche pronto a contribuire generosamente alla crescita della chiesa al di fuori della propria diocesi, nazione e continente. Nello stesso tempo è giunto il tempo per le chiese africane di dare inizio ad una seria riflessione sulla missiologia in un contesto africano.

Inoltre, la ricerca di una missiologia africana, che dovrà poi necessariamente riflettersi in una prassi missionaria nuova – dipende in gran parte dalle risposte date ad alcuni interrogativi come qual è stata in passato la missiologia prevalente in Africa? Che cosa possono dire gli africani in materia di missiologia nell'attività missionaria di oggi? E qual è il contributo che i teologi africani sono chiamati a dare per una vera inculturazione del messaggio cristiano ed una autentica, integrale promozione umana nel continente africano?

Vogliamo riassumere in tre punti ciò che debba essere le vie per promuovere la riflessione missiologica nel contesto africano. Prima di tutto dovrà essere un tentativo che trovi le sue radici nel recupero e ammodernamento delle matrici culturali di africani. Il conseguimento della loro autostima, infatti, dipenderà dall'apprezzamento che sapreanno avere della loro identità culturale e dalla riscoperta dei loro valori tradizionali più veri alla luce dei valori del Vangelo. Su questo fatto, Giovanni Paolo II sfida gli africani con queste parole:

Molte persone in Africa guardano al di là dell'Africa, verso la cosiddetta "libertà del modo di vivere moderno." Oggi io vi raccomando caldamente di guardare in voi stessi. Guardate alle ricchezze delle vostre tradizioni, guardate alla fede che abbiamo celebrato in questa assemblea. Là voi troverete la vera libertà, là troverete il Cristo che vi condurrà alla verità.⁴⁸

Secondo, la promozione della riflessione missiologica in Africa dovrà essere di ammirazione e di apprezzamento degli africani in quanto membri a pieno titolo della famiglia umana. Gli africani, come tutti gli altri popoli, reagiscono meglio se fatti oggetto di rispetto e stima, e non di mera solidale comprensione. Ciò di cui l'Africa ha veramente bisogno non sono gli aiuti stranieri – che spesso arrivano appesantiti da troppi vincoli e catene – ma un cambio di atteggiamenti e di mentalità da parte del chi dà nel suo modo di parlare di essa, di studiare il suo passato e presente, e di trattare con i suoi popoli. Popoli che domandano una purificazione della memoria, sia la propria sia quella di coloro che, in passato, li hanno maltrattato ... sempre però animati da visioni non rispettose nei loro confronti e da atteggiamenti di offensiva superiorità.

In terzo luogo, la riflessione missiologica in Africa dovrà sfidare gli africani stessi su un punto che li ha visti gravemente mancanti: la cooperazione. Uno giustamente si domanda perché, di norma, sono le comunità o le nazioni africane ad essere le più disunite, le più faziose, le più disorganizzate e più inclini alla conflittualità. È un dato innegabile: le comunità e le nazioni nere sono quelle con il maggior numero di tribù, gruppi clanici, lingue, dialetti – tutte realtà che, pur in sé positive, finiscono con l'incrementare divisioni e conflitti. Perché sono sempre le nazioni, i gruppi e le comunità africane ad essere i più arretrati e sottosviluppati?

⁴⁸ *Ecclesia in Africa*, n. 48.

Perché in Africa le nazioni più stabili sono quelle le cui risorse sono saldamente in mano a un solo “boss” e – guarda caso! – per quanto avido egli sia, non viene mai contestato o frenato? Perché lo stato in Africa è quasi sempre personificato dal tiranno di turno?

Troppo semplice rispondere che la ragione di tutto questo va ricercato nel fatto che gli africani soffrono di un complesso di inferiorità o di una mentalità da schiavo dovuta al loro rivoltante sottosviluppo o all’arroganza delle potenze straniere. Semplicistico è ancora accusare i leader africani di incapacità di governo e mancanza di responsabilità (benché molti siano stati tuttora accasabili di ciò).⁴⁹ Il fatto è che ogni razza umana possiede del buono e del cattivo. In questo gli africani non si distinguono dagli altri popoli. In un contesto da pari opportunità, non sfigurerebbero davanti a nessuno (e gli esempi di assoluta eccellenza non mancano, anche se – questi vanno trovati per lo più nelle comunità della diaspora nera).

Un popolo, è vero, potrebbe anche avere un capo che non merita. Eppure esiste sempre una connessione tra chi governa e chi è governato. Anche i dittatori vengono dal popolo. Una volta afferrata la poltrona, si rivelano tutti privi di ogni lealtà allo stato e di serio impegno per il progresso del popolo. La domanda ritorna: perché questo accade così sovente in Africa?

E le numerose – troppo! – guerre? Potrebbe sembrare strano, ma in Africa non scoppiano mai dove la vita della gente è intollerabile a motivo della povertà, bensì dove ci sono risorse, ricchezze inestimabili. Le guerre in Africa sono sempre conflitti per accaparrarsi le risorse naturali. “Possedere” lo stato è l’unica ambizione di molti leader africani.⁵⁰ Perché? Condividiamo la risposta data da Ayinmode:

La risposta è che i neri trovano difficile lavorare insieme come gruppo.” Non è che siano incapaci di lavorare come gruppo; trovano difficile farlo. Sono l’individualismo e l’intolleranza nei confronti della cooperazione a spiegare l’essere così frammentati degli africani, il loro trovarsi oggi sparpagliati in un miriade di gruppi etnici e nazionalità l’un contro l’altro armato. E molto probabilmente sono ancora questi due fattori ad averli resi

⁴⁹ Cf. C. ACHEBE, *The Trouble with Nigeria*, Fourth Dimension, Enugu 1983, p. 1.

⁵⁰ Cf. R. DOWDEN, “What’s Wrong with Africa”, pp. 72-73.

così vulnerabili nei confronti di qualunque forza straniera che voglia entrare tra di essi per dividere e regnare.⁵¹

È esattamente nel contesto di questa tale mancanza di cooperazione tra gli africani che sento il bisogno di sottolineare il terzo aspetto per promuovere la riflessione missiologica in Africa: saper cooperare e lavorare in gruppo. E non sono il solo ad essere convinto di ciò. Lo sono stati anche i vescovi africani durante il sinodo sull’Africa (1994), quando hanno indicato nell’unità nella diversità, e nella diversità intesa come forza-ricchezza, il fondamento del nuovo linguaggio missiologico in un contesto africano.⁵²

Il ruolo dei teologi africani

Nel *Messaggio all’Africa* al termine del sinodo per l’Africa del 1994, i vescovi hanno fatto eco alla via per promuovere una riflessione missiologica in Africa:

La cultura che dava la sua identità al nostro è in crisi profondo.” Ed hanno indicato la via per uscire dalla crisi: “L’esigenza primordiale alla vigilia di questo XXI secolo in cui la nostra identità è come stritolata nella morsa di una storia impietosa è che si facciano avanti dei profeti che parlino a nome di Dio della speranza per la creazione di una nuova identità. L’Africa ha bisogno di santi profeti.⁵³

Nel contesto di questo, è evidente che l’inculturazione è via per promuovere la riflessione missiologica nelle chiese africane. I vescovi specificano questo fatto nel loro messaggio ai teologi africani dopo il sinodo del 1994:

I teologi africani: La vostra è una grande e nobile missione al servizio dell’inculturazione, ch’è il grande cantiere dove si elabora la teologia africana. Avete già iniziato a proporre una lettura africana del mistero di Cristo. I concetti di Chiesa-Famiglia e di Chiesa-Fraternità anche sono un frutto del vostro lavoro a contatto con l’esperienza cristiana del popolo di Dio in Africa. Il Sinodo sa che senza l’esercizio coscienzioso e devoto della vostra funzione, gli sarebbe venuto a mancare qualcosa di essenziale. Esso vi esprime tutta la sua riconoscenza e il suo

⁵¹ Cf. B.A. AYINMODE, “The African Mind-Set: Too Much Intrigue, Lots of Intolerance, Too Little Selfishness”, citato in F.A. OBORJI, “Missiology in an African Context: Toward a New Language”, in *Missiology* XXXI (2003) 3, p. 331.

⁵² Cf. SINODO DEI VESCOVI, Assemblea speciale per l’Africa, *Messaggio del sinodo (Nuntius)* 24-25.

⁵³ *Messaggio del sinodo*, n. 15.

incoraggiamento, perché continuiate a lavorare nella distinzione di ruoli precisi, ma nella comunione con i vostri pastori, perché la ricchezza dottrinale che uscirà da questa Assemblea venga approfondita a beneficio delle nostre chiese particolari e della Chiesa universale.⁵⁴

Comunque, nel contesto di questa inculturazione, vogliamo suggerire alcune vie attraverso le quali i teologi africani possono offrire il loro specifico contributo alla evangelizzazione del loro continente.

a) Prima di tutto, i teologi africani dovranno sentirsi chiamati a mettersi alla guida di un processo di rieducazione del loro popolo. Se durante il periodo coloniale, fu la chiesa a sostenere con ingenti sforzi programmi di educazione, oggi è il turno delle chiese locali ed intellettuali africani di educare la loro gente. I teologi africani devono prepararsi non solo a ricoprire ruoli di prestigio in uffici diocesani o università e strutture educative di alto livello, ma anche a svolgere attività in scuole elementari e secondarie, come pure nelle piccole comunità cristiane. Dovranno essere pronti ad accettare, senza risentimento, compiti di apostolato più “umile” anche in zone remote delle loro diocesi o località.

b) In secondo luogo, dovranno rieducare il popolo, ispirati da senso di responsabilità basato sull’amore di Dio e del prossimo. Dovranno avere stima di sé stessi, amare i loro fratelli e le loro sorelle, prima di attendersi che altri li apprezzino ed amino. Se il più grande dono che uno può fare all’altro è sé stesso, i teologi africani dovranno donare sé stessi al loro popolo. E se è vero che l’individualismo e l’intolleranza sono i due punti più deboli degli africani oggi, la loro rieducazione dovrà mirare a correggere lo spirito di antagonismo che caratterizza lo stile di vita di molto di essi.

c) Altro compito che spetta ai teologi africani è quello di affrontare seriamente il modo di sradicare la sindrome di dipendenza che ormai è penetrata profondamente in tutte le fibre del continente. Gli antenati africani non erano di certo conosciuti come dei mendicanti! Oggi,

⁵⁴ *Messaggio del sinodo*, n. 56.

invece, governi e chiese africane lo sono sistematicamente. Troppi leader e studiosi africani trascorrono più tempo in Europa e in America, in un'umiliante attività di accattonaggio, che non nelle loro diocesi o località. Non è tutta colpa loro è vero. In Africa siamo trovati a gestire le strutture straniere, troppo costose da portare avanti. Non è forse meglio, comunque, che inizino a volgere i loro occhi verso casa propria e qui cercare le risorse necessarie? Dopotutto, la principale risorse di una chiesa è la gente che la costituisce, e questa gente muore dalla voglia di uscire dall'umiliante posizione di "oggetto della carità straniera." Si tratta, ovviamente, di una nuova mentalità, da costruire piano piano, cominciando dai nostri seminari: qui i futuri preti e religiosi/e africani dovranno essere formati all'autostima, al lavoro sodo, all'autonomia economica, al sacrificio, alla correttezza, e soprattutto allo spirito di collaborazione.

d) I teologi africani non dovranno più intendere ad interpretare la parola "costruire" quasi esclusivamente in termini di strutture murarie. Le strutture già esistenti in Africa sono sufficienti per ricostruire il continente. Nel contesto ecclesiale, la chiesa in Africa ha già più muri del necessario per portarla alla "terra promessa." Anzi, trattandosi di un "esodo" sarebbe meglio se ne avesse di meno. Prendiamo ad esempio il problema delle facoltà di teologia. C'è chi dice che bisogna costruire molte di più. Ma è davvero necessario? In ogni area culturale d'Africa esiste già un'università statale. Che problema dovrebbe avere la chiesa nell'avvicinare il ministero dell'educazione nazionale e convenire sulla creazione di una facoltà teologica (gestita da cattolici e protestanti) in seno all'università già esistente? In molti paesi di Europa e in America, tutte le principali università statali hanno una facoltà di scienze religiose o di teologia, e la chiesa universale riconosce i diplomi ivi rilasciati. Perché non fare altrettanto in Africa? In Africa esistono già istituti teologici interregionali ed internazionali riconosciuti da Propaganda Fide. Continueranno la loro indispensabile funzione di promozione della cooperazione regionale e di scambio culturale nelle scienze teologiche tra le chiese-membro. Ma sarà impossibile arrivare alla creazione di una riflessione

missiologica veramente inculturata, senza la presenza di facoltà teologiche localizzate nelle varie zone culturali.

e) Tra i teologi africani delle diverse zone culturali e linguistiche esistono già esperti in materia di traduzione (e interpretazione) dei testi fondamentali di teologia, liturgia, catechesi ... Ma questo non dovrà più essere un lavoro a livello personale. Dovrà diventare un impegno a livello di gruppo o associazione di esperti. E non si tratterà più di un lavoro di sole traduzioni, ma di documentazione, di nuove pubblicazioni, di nuovi centri di studio, ecc.

Simili associazioni esistono dovunque nel resto del mondo, e tra i loro compiti c'è anche quello di rendere le comunità cristiane consapevoli dell'esistenza di un progresso nel pensiero teologico, catechetico, liturgico, missiologico, ecc. I teologi africani dovranno fare altrettanto in Africa, puntando soprattutto sulla missiologia. A tutt'oggi, in tutto il continente esiste un solo istituto teologico che offra un corso di missiologia a livello di post-diploma o di post-laurea: l'Università del Sudafrica a Pretoria (Protestante). L'Africa chiede a gran voce altre cattedre in missiologia.

Del resto, il nuovo orientamento degli studi teologici ha posto questa materia al centro e attorno ad essa gravitano quasi tutti gli altri corsi: evangelizzazione, cristologia, teologia contestuale, inculturazione, ecumenismo, dialogo interreligioso, ecc. Se non diamo vita subito a queste cattedre di missiologia in Africa, il continente continuerà ad essere il fanalino di coda della chiesa in materia di innovazione teologica.

f) I teologi africani hanno bisogno di editrici africane disposte a pubblicare le loro opere. Oggi, per lo più, essi sono costretti ad andare all'occidente o America del Nord per vedere i loro studi pubblicati, con la scandalosa conseguenza che le loro opere sono più conosciute in Europa e in America che non in Africa, per la cui gente i

libri sono stati scritti.⁵⁵ Eppure in Africa esistono già tante case editrici. Bisognerà entrare in dialogo con esse. I teologi africani dovranno soltanto scegliere in seno al loro gruppo persone in grado di presentare nuovi libri e nuovi studi, offrendosi, se il caso, a ricoprire il ruolo di responsabile della collana teologica di una data editrice. Solo così migliaia e migliaia di tesi di laurea elaborate con fatica da studenti e seminaristi africani smetteranno di giacere in qualche scantinato dove, coperte da montagne di polvere, vengono “apprezzate” soltanto dai topi.

g) I teologi africani dovranno infine assicurarsi che tutti i programmi educativi includano lo studio della vita e del pensiero dei grandi africani che si sono distinti nei vari campi del vivere sociale. I santi africani e i grandi leader africani in vari campi sapranno offrire ispirazione più di quanto ne possano dare interi corsi di educazione civica ed etica. Nello stesso tempo, si dovranno pubblicare agili opere sui primi convertiti africani. Troppi cristiani in Africa non sanno nulla delle origini della loro chiesa, sebbene questa sia nata da splendide testimonianze di vita, spesso culminate nel martirio.

Anche i temi proposti per le tesi di licenza e di dottorato dovranno essere incentrati sulle realtà africane e sulle opere dei pionieri della letteratura e della teologia africana. Non è forse così la stessa cosa che Tommaso d’Aquino aveva fatto quando egli scriveva sulle opere di Aristotele ed “battezzandolo”? Non si fa forse così nel resto del mondo? Gli studenti di filosofia e di teologia europei non si laureano forse su Immanuel Kant, Yves Congar, Karl Rahner, Karl Barth, ecc.? Perché non dovrebbe un studente africano, ad esempio, preparare una tesi su uno di pionieri teologi africani o su come i sacramenti dell’iniziazione cristiana possono essere incarnati nella sua particolare cultura?

⁵⁵ Cf. J.C. OKOYE, “African Theology”, in K. MÜLLER, et al (edd.), *Dictionary of Mission Theology: History, Perspectives*, Orbis Books, Maryknoll, New York 1997, p. 16.

6. Conclusione

Quindi l'attività missionaria in Africa oggi è stimolata a incoraggiare la formazione autentica di agenti di evangelizzazione e formazioni ecclesiali che abbiano lo scopo comune di aiutare i cristiani africani a superare la minaccia dell'etnicità esagerata e della vita d'indigenza. L'edificazione di una chiesa autosufficiente in Africa dipende anche e soprattutto dalla liberazione del popolo dalla primitiva etnicità che lo disturba nelle sue varie situazioni in diverse nazioni africane. Per essere veri discepoli di Cristo, i cristiani africani devono andare oltre l'etnicità esagerata. Solo così possono assumersi in modo credibile il compito di evangelizzare il loro popolo e gli altri. Dunque, come ha detto papa Giovanni Paolo II, nel contesto africano la nuova evangelizzazione mirerà a costruire la Chiesa-famiglia, evitando ogni etnocentrismo e particolarismo eccessivo, cercando invece di incoraggiare la riconciliazione e la vera comunione fra i gruppi etnici, favorendo la solidarietà e la condivisione del personale e delle risorse fra le chiese particolari, senza considerazioni etniche indebite.⁵⁶

⁵⁶ Cf. *Ecclesia in Africa* 63.